

BUR
Rizzoli

THOMAS PYNCHON

L'arcobaleno della gravità

Traduzione di Giuseppe Natale

BUR
Rizzoli
LETTERARIA

Pubblicato per



da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 1973 Thomas Pynchon
© 1999 RCS Libri S.p.A., Milano
© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli, Milano
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-19519-5

Titolo originale dell'opera:
Gravity's Rainbow

Prima edizione Rizzoli: 1999

Prima edizione BUR: 2001

Prima edizione BUR Letteraria: giugno 2025

Questo libro è un'opera della fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'Autore o, se reali, sono utilizzati in modo fittizio. Ogni riferimento a fatti o persone viventi o scomparse è del tutto casuale.

Seguici su:

L'ARCOBALENO DELLA GRAVITÀ

A Richard Fariña

1

Oltre lo Zero

«In natura nulla si estingue: tutto si trasforma. Tutto ciò che la scienza mi ha insegnato e continua a insegnarmi mi convince sempre più che lo spirito non cessa di esistere dopo la morte.»

WERNHER VON BRAUN



Un grido s'avvicina, attraversando il cielo. È già successo prima, però niente di paragonabile a ora.

Ormai è troppo tardi. L'Evacuazione prosegue, ma è tutta scena.

Le luci dei vagoni sono spente. Sono spente anche fuori. In alto, sopra la sua testa, si ergono le travi oblique, vecchie quanto la regina di ferro, e più in alto ancora una vetrata in grado di lasciar filtrare la luce del giorno. Sennonché è notte. La vetrata cadrà giù – presto – sarà un crollo temibile, spettacolare, il crollo di un palazzo di cristallo. Però avverrà nel buio più totale, senza neppure un barlume di luce a rischiararlo, un grande schianto invisibile e nient'altro.

L'uomo se ne sta seduto nell'oscurità vellutata di quella carrozza a più piani senza niente da fumare, avverte il fremito del metallo, vicino e lontano, che sfrega e si aggancia, gli sbuffi di vapore, una vibrazione che si propaga lungo il telaio della carrozza, un senso di sospensione, di disagio; gli altri passeggeri schiacciati attorno a lui, i deboli, le pecore secondarie, i quali hanno esaurito la loro scorta di tempo e di fortuna: ubriachi, vecchi reduci di guerra ancora sotto shock vent'anni dopo per un fuoco d'artiglieria, lesto fanti in abito borghese, derelitti, donne sfinite in possesso di una quantità disumana di marmocchi, ammassati in mezzo alle altre masserizie da mettere in salvo. Solo le facce a lui più vicine sono in qualche modo visibili, e per giunta somigliano alle immagini semiargenteate che si vedono nel mirino di una macchina fotografica, alle facce dei VIP intraviste dietro i finestrini verdi delle auto blindate che sfrecciano per la città...

Hanno cominciato a muoversi. I vagoni sfilano via lenti, lasciano la stazione principale, il centro, e si spingono nei sobborghi più

vecchi e più desolati della città. L'uscita è veramente di qua? I passeggeri si voltano per guardar fuori dai finestrini, nessuno però ha il coraggio di fare domande, per lo meno non ad alta voce. Piove. No, di qua non si va da nessuna parte, non ci si libera, anzi, ci si aggroviglia *sempre più* – si infilano sotto i passaggi a volta, entrate segrete di cemento armato putrefatto, sembrano passanti ferroviari, ma in realtà non lo sono... sopra il loro capo passano alcuni tralicci di legno annerito, nell'aria ora si sente l'odore di carbone dei tempi lontani, degli inverni che sapevano di nafta, delle domeniche senza traffico, delle concrezioni coralline, misteriosamente vitali, cresciute lungo le curve cieche, sopra i raccordi solitari, un odore acre nato nell'assenza di materiale rotabile, l'odore della ruggine che avanza, che matura in quei giorni di svuotamento totale, luminosi e profondi, soprattutto all'alba, quando le ombre blu sigillano il suo passaggio, nel tentativo di riportare gli eventi allo Zero Assoluto... più si addentrano nei sobborghi più lo scenario si fa desolato... sono le città dei poveri, posti segreti, in sfacelo, dal *nome a lui sconosciuto*... i muri si sgretolano, i tetti si fanno sempre più scarsi, così come le loro probabilità di rivedere la luce. La strada, invece di allargarsi come ci si sarebbe aspettato, si restringe sempre più, si fa sempre più tortuosa, le curve si fanno sempre più strette finché all'improvviso, decisamente troppo presto, il convoglio si infila sotto l'ultimo arco: i freni scattano, bloccandosi con un rumore tremendo. È una sentenza senza appello.

Il convoglio si è fermato. Sono arrivati al capolinea. Tutti gli sfollati ricevono l'ordine di scendere. Si muovono lentamente, ma senza far resistenza. I soldati incaricati di smistarli portano una coccarda color piombo e non parlano. Il posto in cui sono arrivati è un albergo enorme, molto vecchio e molto buio, un prolungamento metallico del sistema di binari e di scambi che li ha portati fin lì... Appesi alle elaborate gronde in ferro battuto vi sono dei globi dipinti di verde scuro, spenti da secoli... la folla avanza silenziosa, senza mormorii o colpi di tosse, lungo i corridoi diritti e funzionali quanto le corsie di un magazzino... le superfici rivestite di velluto nero assorbono il movimento: si sente un odore di legno vecchio, di aria stantia, di ali remote appena riaperte per ospitare quella calca di anime, un odore di intonaco freddo, dove han trovato la morte tutti i topi; solo i loro fantasmi, infissi nelle pareti, brillano ancora ostinati, immobili come dipinti